



collana ragnatele

69



Vai al contenuto multimediale

Paolano Ferrantino
Del dolore dei giorni





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0745-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2018

*A Celestina
madre esemplare
e sorella affettuosa*

Prefazione

Un verso che si allunga, si incolla sulle cose raccolte, improvviso si frange sotto la pressione dell'io, si assume il compito di guidare apertamente il discorso lirico e "riempire d'immagini d'alba un po' la mente". Screziano la pagina chiusure strutturali del dettato, scattanti, adeguate a un dispositivo di confessioni disposte a creare da uno spiraglio scenari in un movimento di piani che, ribadendoli, li trasferisce in un oltre parallelo, privo di riferimenti, vuoto di immagini e come in ascolto dietro le quinte, nel quale le microcronache dei giorni pensosi (contagiati da una "pena" che accompagna immutata) assumono un forte impatto iconico, ma senza giochi di controluce e impalcature di supporto.

Qua e là sorgono effetti illusori, trasognati, dovuti soprattutto al taglio netto del lessico, trafitto di simboli. Condotta al limite dell'espressività meravigliata, questo lessico si blocca nella sua marmorea resistenza e si ritira nello spazio della nozione minuta (essenziale e al contempo elastica), protetto dall'esperienza, dalle consuetudini dell'autore, dalla conoscenza dell'ambiente, così chiaro e scandito da indurre l'impressione di essere costruito in un'attonita aria d'attenzione.

Vi si infrangono però tanta perplessità e malinconia, un lume di curiosità, un sospetto di mistero e di allarme, uno "scricchiolio". La totale linearità del disegno espressivo, asciutto, lontano da so-

luzioni complesse e barocche, ermetiche o soffiate da ventate d'avanguardia, abolisce le insorgenze di quel metallico fissaggio di termini essenziali ridotti a una monolitica glacialità, che generano spesso in molti poeti un senso di vita fittizia, contagiosa e deludente.

In *Del dolore dei giorni* anche certe frasi di conio geometrico, esercitate su residui di sensazioni fatti risalire dalla memoria, cercano sempre di interpretare episodi più che di raccontarli in intrecci e trascinarli in una generica effusione. In tal modo le azioni, contate, del poeta che attraversa la "solitudine delle ore" e non guarda più "i colori silenziosi delle stagioni", si accumulano in spazi autonomi, riducono gli slanci di arabescato descrittivismo. Ne scaturisce una tensione che incendia se stessa, brucia in ogni angolo dello sguardo, e quando torna alla sua febbre riapre un circuito segnato.

Così il dolore "dev'essere ancora [...] tutt'uno con quel silenzio fermo della brina/che si accontenta magari di guardare un raggio/o l'eco di una foglia che sola s'indora". E, intanto, "la gente passa di continuo nelle ore in disparte/come a seguire soltanto quei pochi colori spogli o più miti", passa "muta", sfiorata appena dalle "prime righe invecchiate di brina".

Ma il calore della vita non si spegne, affiora e pullula proprio dalla fiducia che Paolano Ferrantino ha nella sfericità della parola giusta e densa, nel rifugio raccolto e salvifico della mente ("Occupare si deve sempre la mente/per cogliere da ogni istante anche solo un frammento/di luce/e per non lasciare neanche un minuscolo posto/agli echi spenti delle affezioni e degli assilli").

Rifugio dichiarato apertamente in sede di poetica e non esposto alle insidie del canto. È disteso o raggrumato in ambito alternante di versi lunghi o monolessicali, che trattiene la voce

dell'io nel suo "solito tragitto" e poi a volte la riversa nel "pianto". Quello somnesso e silenzioso, "pronto a nascondere la riva forte di una ferita/o il segno di una tristezza che si rinnova come un lampo".

E la vita si mostra nella "stessa terra sparsa" che *rinverdisce* ogni giorno; nella "piccola ala del marciapiede"; nell'"eco triste delle pietre"; in una "sfumatura tenera di pioggia". Affiora e pullula da ogni dove di un paesaggio noto che il poeta elegge a protagonista del suo *solito* cammino e del suo "ritardo" nel quale anche il "fardello" del dolore, immobile e oscuro nasce da un sovrasenso naturale, non cercato con alchimia bensì scandito dalle modulazioni coloristiche di un lessico adeguato alle atmosfere dei "giorni", al suono dei loro transiti. Così una scena si ambienta senza frizioni mediante particolari ben evocati che anche suggeriscono un percorso parallelo di ricordi sfuggenti, e come protetti da un velo di favola, a volte soltanto fantasticati dal lettore che, in tal modo, entra nel testo con la sua storia privata, collabora alla vicenda della rappresentazione testuale, accresce le proprie impressioni seguendo l'ampliarsi di quei segnali espressivi che la nitidezza rende inaspettatamente ambigui e pluriformi.

Il filo rosso della silloge si rivela lungo il rincorrersi, senza pause, di riferimenti concreti, percepiti in una deriva metafisica (emblematici alcuni termini: "crepa", selezionato non per incrinare ma per ribadire l'inquietante compattezza del reale che, può corrodersi, ma resiste e ferisce; "pioggia", simbolo *spento* di una malcelata protezione dalle "pietre" della vita; e ancor di più "neve" che "fitta" germoglia "sul vecchio gradino"). Circola una sorta di ansia, senza spazi vuoti, effusa nei mille volti della natura, nel viavai dell'io, il quale, mentre coglie *immagini* di ricordi, ne avverte l'"assillo" ben sapendo l'inutilità di oltrepassare il confi-

ne (o il “limite”, la “piccola siepe”) che definisce la sua esistenza.

Ma difficile risulta tracciare un profilo di quest’io le cui presenze non sono visibili nel movimento dei minuscoli fatti, nel loro fisico occupare un contesto. Partecipa di tutto, l’io è quasi ridotto all’osso. Ferrantino si concede di sbieco, come riflesso della casa, dei fenomeni della natura, degli oggetti intorno; le “immagini umili dei libri”; “un quadro tinto di freddo”; la “parte incerta del lume” ove “i pensieri si mettono a caso” o si raccolgono “a un lato freddo del tavolo”; il “punto d’ombra della finestra”; la “screpolatura di neve sulle scale”; la fila uguale degli alberi/e delle strade stanche”; la grondaia che “si può immaginare dietro un velo umido di fumo”. E, continuando; i “solchi nascosti agli inizi dei sentieri”; la nebbia “ferma sulla ringhiera d’ombra”.

Tutto è un “piccolo” (altro lemma tematico) quadrato di mondo familiare, lirico e pensoso, percorso da una processione di forme d’aria, di buio, di gelida luce invernale, di tepori bianchi che svaniscono, di orli che punteggiano scie di idee indecise, timorose di esplorare il mistero e, insieme, bisognose di espansione: sono idee che “da tempo aspettano dentro un’alba sola”.

Aggrediscono i pensieri questi fruscii quasi inavvertibili, queste sciabolate di colore (con soffice colonna musicale) che fendono solo il vento, questi assedi da parte di “mete” labili, che poi arretrano di fronte all’universo indifferente, globo-recinto, in cui i giorni reiterati su un calendario invisibile, ascoltati come condanna o preghiera, assorbono solo “frammenti”, non compiono il loro giro ordinato e inesorabile, ma si rintanano nei dettagli, scivolano “dentro”, come dentro scivola il dolore. E lì, forse prigionieri del loro nulla di fronte all’atemporalità del creato, i giorni della pena, simili a “ogni altro fiato muto della terra”, indugiano in qualche rappresentazione più chiusa che, tuttavia,

presto si scioglie, riducendo anche le espressioni verbali un po' contratte (vi corrisponde il paesaggio noto, escluso, come si è detto, da inoltri nel largo orizzonte geografico) a una sfera di solitudine.

E come a un appuntamento fatale giungono, attraverso la scomposizione di ogni elemento di fuga e di oltraggio e il ribadimento di tutte quelle cose "che sempre accadono", gli echi del passato fatto "polvere", i "brandelli di nebbia", i "resti della cenere".

Nel frattempo, soluzioni endecasillabiche, sparse qua e là (quasi un *andante* discontinuo che ne custodisce il ritmo affabile), agevolano la volontà del poeta di cercare anche "l'ultima gemma lenta della pioggia" o un "pendìo di fumo", con un soffio *sciupato* di speranza che sembra consegnare a un cantastorie anonimo e perplesso un fraseggio domestico di favola. Divelti i visi da quel luogo senza nome, assenti le avventure giornalieri: la poesia di Ferrantino rende fantastico il reale, ritaglia un quadrato di "rami nudi" e voli senza posa, un fazzoletto d'ombre e trasparenze ed edifica un teatro di figure che non si vedono, di case che sono fantasmi di muri, di passi che sfiorano la terra.

Un teatro dell'inesistente che di colpo si accende di quella vita che hanno solo le ombre.

Giuseppe Amoroso

In *Del dolore dei giorni* ritorna, con frequenze battenti che lasciano il segno, il motivo della crepa. È metafora della rugosità del reale, che ha superfici scabre, spesso urticanti; è sintomo di uno sfibramento che scolla i corpi e minaccia insidie; è avviso, frat-

tanto, di una soglia, indice di uno spazio eventuale interposto tra ciò di cui facciamo esperienza e un altrove che è soltanto intuito, forse sperato, e traspare per cenni, perciò enigmatico, e resta per lo più inespresso.

Della rugosità del reale dice il dolore, fin dal titolo: è il ricapitolarsi della vita in una sequela di frustrazioni, in giorni e giorni di dissuasioni delusive, in un calendario fitto di perdite: il tutto rappreso, concentrato in sedimenti spessi e dolorosamente coesi che si fanno, che si scontano, che premono, tanto cresciuti ed espansi da affiorare come un grumo, come un solo groppo indistinto. Allo sfibramento riconducono i tratti del percorso inciso sulla mappa del libro, mentre il tempo è fermo, il presente sospeso: tra scale, da scendere e da salire, e sentieri angusti, come trincee che stringono scavate nella pietra, non mancano dissimmetrie, dislivelli, fratture, inghiottitoi e si rischia di cadervi, anche perché il gelo dell'inverno sembra averla vinta; e gelo è la somma di solitudini che a volte compone sullo sfondo l'immagine di una folla muta.

Del dolore dei giorni ha i colori di una stagione livida, sfiorita; e le posture vi sono trattenute, cristallizzate come per effetto di una narcosi che rallenta i movimenti, che blocca le azioni. E l'andare sembra essere lo stesso della vita che declina: e fa acuto il senso di vuoto e innesca un rimuginare dolente e perplesso su quel che è stato e non è più, su quel che non potrà essere.

La poesia di Paolano Ferrantino sta sul limite dell'esistenza, nelle ore che precludono la fine. Una poesia liminare: e si intona al silenzio.

In silenzio essa medita e distilla le parole; sullo spartito dei versi gli eventi s'arrestano al di qua del loro accadere, in una atmosfera che sa di attesa. Lo spazio si contrae, ripiegato su se

stesso: gli esterni e gli interni sono vicini, contigui e presto si rendono comunicanti, l'uno potendosi scambiare con l'altro, l'uno e l'altro iscritti in un paesaggio dell'anima.

Sull'onda delle reiterazioni, sulla scorta dei movimenti ripetuti che il testo suggerisce in un clima rarefatto, si coglie come in filigrana qualcosa che assomiglia a un corteo che si dirige verso una meta ignota, su di una via dolorosa come in alcune composizioni scultoree di Canova. Lo accompagna il linguaggio di una musica lenta, una partitura in adagio e in maestoso, che vuole una sua sostenutezza timbrica, che sale di stile. Si pronuncia il noi di una condizione comune, si chiama il tu per un colloquio sommesso, in punta di voce; si raccontano storie che vengono da luoghi imprecisati e si interrompono sporte sul vuoto; si campisce il quadro di colori che s'accendono per spegnersi; e l'occhio si posa sui particolari, sugli oggetti, che nella loro puntuale fattura e nelle loro riconoscibili fisionomie permangono tuttavia a fluttuare nell'indeterminatezza, nell'indefinito. Intanto, un intenso pulsare di metafore congiunge il concreto all'astratto e, per esempio, fa che i pensieri si dispongano in fila sul lato del tavolo e i rimpianti si posino da uccelli sul filo dell'ombra che ha la tenuta lasca di un antico filo del telegrafo.

Ecco, è questo un tratto particolarmente rilevante della poesia di Paolano Ferrantino: in funzione di un bilancio sempre uguale nel triste disavanzo della vita, epperò un bilancio ogni volta riaperto, per conti da rivedere, da aggiustare, da riportare semmai in attivo, lo schema attanziale diviene spesso appannaggio, proprietà di concetti, di sentimenti fattisi protagonisti in assoli, senza soggetti o personaggi-uomini che stiano sulla scena a predicarli. Nella sua coerenza di canto monodico, *Del dolore dei giorni* è un piccolo poema di riflessione svolta sottovoce che mette in sordina l'io, che

muta la lirica in elegia e in trenodia: un poema in versi che sono flussi liberi di pensiero. Un poema che tende all'essenziale e che, ispirato all'essenziale, si recita nella convinzione della forza di testimonianza e di elaborazione della poesia: essa il varco residuo per la promessa e l'utopia di una vita ritrovata e rinnovata oltre la crepa. Essa lo spazio interposto tra il qui e ora dell'esperienza e un altrove da postulare, da cercare.

Marcello Carlino

“A pensarlo da un ciglio sempre scalzo delle siepi/o nei viottoli umidi e tersi in qualche sponda/il dolore dei giorni un po' assomiglia/all'inverno che a un tratto di gelo mai declina» (*Somiglia all'inverno*, vv.1-4); può accadere tuttavia che sia “l'odore d'ombra delle foglie” a combaciare “con l'eco del dolore dei giorni lento all'alba” (ivi, v.16); in ogni caso è possibile vederlo ovunque, magari “fermo a un gradino adornato di polvere lenta” (*In ogni punto*, vv.9 ss.).

Al dolore è dedicata in particolare la lirica *Tutt'uno dev'essere il dolore*. La lirica analizza le tipologie del dolore attraverso una serie di immagini: il dolore è di volta in volta accostato al “silenzio fermo della brina” (v.2), all’“eco di una foglia che sola s'indora” (v.4), a “una prima pietra o una stella” (v.13). Il dolore ci accompagna sempre: “bisogna portarselo dentro/dignitoso a ogni istante” (vv.14-15). Sulla presenza costante del dolore Ferrantino ritorna nelle liriche *Il pensiero non c'entra*, vv.1-2: “Arriva sempre il dolore timidamente/da una strada conserta e tutta sua” e *Dalle pietre*, vv.7-10: “Con il loro [delle pietre] stesso silenzio/dobbiamo abbracciare ogni giorno pronti il dolore/e mostrarci forti/di fronte agli angoli nuovi del buio e degli assilli”.

Il dolore si coglie spesso nei “segni spenti” dei giorni: “Sono tutti fatti della stessa polvere timida/i segni spenti che lasciano sempre i nostri giorni” (*Segni dei giorni*, vv.1-2): filamenti di polvere e cenere che la poesia dipana nell’ombra. La luce è lontana; un grigiore intenso si espande tutt’intorno: il “grigio” “si ferma su ogni strada e ogni passo” (*Quotidiana tristezza*, v.20), “tocca i ritagli [...] della fretta” (*Andiamo soli*, v.17), “lo strato[...] di siepi” (*La nebbia*, v.11), “il [...] freddo dei lampi” (*Mai si spiegano*, v.2) e “la crepa [...] del marciapiede” (*Ovunque la miseria*, v.11).

Ma sono soprattutto l’ombra e la nebbia le dominanti del lessico del dolore. La lirica d’apertura del volume dal titolo significativo *Quotidiana tristezza*, già citata, sottolinea “il punto d’ombra della finestra” (v.7); l’immagine sarà ripresa con qualche leggera modifica nelle liriche: *Andiamo soli* (v.16), “giro d’ombra” (*Vince sempre il dolore*, v.6), “ciglio d’ombra” e ritornerà nella lirica *Non mancano mai*, v.8. Il “punto d’ombra” riapparirà come “filo d’ombra” nelle liriche *Declino* (v.15) e *Ogni sera* (v.13). Sull’immagine dell’ombra Ferrantino insiste con notevoli variazioni: *Sempre che possa accadere all’improvviso* (v.14) “quel lampo d’ombra” con un efficace ossimoro; *Incertezze* (v.1) “l’ombra della rugiada”; *Somiglia all’inverno* (v.12) “l’odore d’ombra delle foglie”; *Ogni fatica* (v.8) “dentro un’ombra di pioggia”; *Si perdono* (v.20) “dove la nebbia è sempre sulla ringhiera d’ombra senza uscita”, in cui è particolarmente felice l’accostamento di nebbia e ombra, anzi “ringhiera d’ombra”, che sottolinea il senso di chiuso e di prigionia dal quale è percorsa la lirica. Su tutte le ombre campeggia l’ombra della morte, alla quale è dedicata una lirica specifica, la ventitreesima della raccolta. L’ombra della morte ci segue, ci incalza: “la pensiamo sempre/e anche quando usciamo facendo finta di nulla/temiamo di trovarcela

proprio lì davanti/pronta a oscurare timidamente i nostri passi” (vv. 17-20).

“Non hanno neppure una velatura d’alba o il tempo di un volo/i suoi segni capaci di mille sfumature/che accompagnano la nebbia a ogni passo” è l’incipit della lirica *Vince sempre il dolore*. La nebbia è messaggera: “brandelli di nebbia si aggiungono e portano altre tristezze/quando pensi ogni volta agli imprevisti/o alle disavventure che paiono sempre a un passo” (*Ogni fatica* vv.12-14). Anche alla nebbia, come alla morte, Ferrantino dedica una lirica specifica, intitolata appunto *La nebbia*; il motivo della nebbia ha, tra gli altri, un precedente illustre: la lirica *Nella nebbia* (*Primi poemetti*) di Giovanni Pascoli. Ma sin dal titolo appare l’approccio diverso di Ferrantino: Pascoli guarda dentro la nebbia, ma non vede nulla, solo ode: cinguettio di uccelli, uggolio di cani, calpestio di viandanti. Sentiamo Ferrantino: “Tutto nasconde la nebbia/a cominciare dai tagli più fermi delle pietre/o persino dai margini sfumati di ogni ramo/di là da quello strato grigio e lento di siepi” (vv. 8-11). Il poeta cerca un varco dalla prigione della nebbia, “un lembo d’azzurro” (v.13). Essa a volte appare “come un fruscio lieve” (*Maltempo*, v.10) o “affiora [...] da qualche parte” (*Giornate fredde*, v.11). Si insinua nei ricordi, tenta di impallidire le immagini delle persone care: “le crepe fredde della nebbia si mettono in mezzo/tentando di sbiadire in qualche lato il loro ricordo” (*Distacco*, vv.17-18). La nebbia assume anche in Ferrantino una valenza simbolica: si passa dall’oscurità fisica all’oscurità psichica.

L’ombra e la nebbia sono il filtro attraverso il quale il poeta legge lo svolgersi dei giorni: da qui il tono medio-basso del registro poetico, segnato, peraltro, da un nuovo, originale e a volte ardito nesso sostantivo-epiteto. Ne do una rassegna ampia, anche se ne-

cessariamente non esaustiva: il “principio smorto dell’ora” (*Quotidiana tristezza*, v.2), “i tratti lenti della pioggia” (*Andiamo soli*, v. 7), “i colori silenziosi delle stagioni” (ivi v. 22), “il cenno lento della pioggia” (*Incertezze*, v.12), “il colore [...] pallido” (*Si ripetono le strade stanche e anche le ore*, v.5), “il colore lento di un raggio” (*Illude l’alba appena si nasconde*, v.6), “nessuna porta stanca” (*In ogni punto*, v. 2), “polvere lenta” (ivi v.11), “le preoccupazioni arrivano quasi sempre timide” (*Si devono accettare*, v.2), “cielo stanco” (ivi v. 6), “le tinte mute” (*Stenti*, v. 11), “quei colori timidi” (ivi, v.14), “crepa stanca” (*La nebbia*, v.1), “strato grigio e lento di siepi” (ivi, v.11), “polvere spenta” (*Giornate di vento*, v.2), “fischio stanco” (ivi, v.4), “strade grigie” (ibidem, v.7), “ombre stanche” (*Maltempo*, v.2), “limite muto” (*Tutt’uno dev’essere il dolore*, v.16), “crepe mute” (*Intemperie*, v.2), “strati spenti” (ivi, v.6), “dove è più muta quella calata fine di vento” (*Giornate fredde*, v.14), “segno di luce lenta” (*Fragilità*, v.9), “piccola scia” (*Si perdono*, v.7), “segno muto di una farfalla stanca” (*Rimpianti*, v.4), “rigo stanco” (*Le cose non fatte*, v.13), “crepe più mute” (*Presentimenti*, v.2), “svolta stanca” (ivi, v.10), “il grigio freddo dei lampi” (*Mai si spiegano*, v.2), “timide sembrano le tinte di una schiarita” (*Quale rimedio*, v.7), “le nostre abitudini stanche” (ivi, v.11), “tetti stanchi” (*Anche un poco fermandosi*, v.16), “echi spenti” (*Occupare si deve sempre la mente*, v.5), “cenni più muti degli inverni” (ivi, v.20), “crepe spente dei rami” (*Piccole dobbiamo fare le mete*, v.11), “tinte stanche di luce” (*Vivere*, v.7), “il tempo muto” (ivi, v.14), “le crepe vecchie e più mute delle scale” (*Quello che solo possiamo*, v.2), “fiato muto della terra” (ivi, v.12), “quel tratto muto di una soglia” (*Distacco*, v.6), “le crepe fredde della nebbia” (ivi, v.17), “ogni crepa grigia del marciapiede” (*Ovunque la miseria*, v.11), “per abbuiare l’alba dove più muta si affaccia” (*Il pensiero non c’entra*, v.8), “quel pendio di fumo che sembra assai muto” (*Non sorge il sole*, v.6), “polvere timida” (*Segni dei giorni*,

v.1), “i segni spenti” (ivi, v.2), “delusioni più mute” (*Ogni sera*, v.5), “Bianco è il silenzio” (ivi, v.10), “le crepe spente della terra” (*Dalle pietre*, v.13), “tarlo muto” (ivi, v.18).

L'uso degli aggettivi qualificativi, assai vario e libero e spesso imprevedibile, stimola l'insorgere di metafore non comuni. Si veda in particolare l'impiego di “muto”: possono essere mute le tinte e le crepe e la calata di vento, e ugualmente muti il segno di una farfalla e il limite e i cenni dell'inverno, il fiato della terra e il tratto di una soglia, l'alba e il pendio di fumo, le delusioni e il tarlo. La sensazione uditiva è ribaltata a favore della sensazione visiva, la semantica comune è spiazzata, prevale il flusso verbale e sintattico, affidato al ritmo lento e coinvolgente del verso. *Del dolore dei giorni* richiede una lettura lenta, a volte sillabata, sempre partecipe; è il diario, o forse anche la confessione, dei modi in cui l'autore vive la sua giornata sotto il segno del dolore e in dialogo col lettore, chiamato col tu colloquiale (“vedi”, “sai”) a dividerlo.

Giacinto Namia